



*Valdesi a Torino. Nascita e storia di una comunità protestante*, a cura  
di Giuseppe Platone

*Valdesi a Milano (1861-1980)*, a cura di Teresa Isenburg

CHIARA MONETTI

**LA COMUNITÀ VALDESE  
FIORENTINA  
NEL NOVECENTO**

Tra indagine storica  
e testimonianze orali

Claudiana - Torino

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

*Chiara Monetti*

ha conseguito la laurea magistrale in Intermediazione culturale e religiosa *cum laude* presso l'Università degli Studi di Firenze. Attualmente è titolare di una borsa di studio presso il Comitato di Firenze della Società Dante Alighieri.

**Scheda bibliografica CIP**

**Monetti, Chiara**

La comunità valdese fiorentina nel Novecento : tra indagine storica e testimonianze orali / Chiara Monetti

Torino : Claudiana, 2026

226 p. ; 24 cm.

ISBN 978-88-6898-475-5

1. Chiesa evangelica valdese – Firenze – 1900-2000  
284.44551 (ed. 23) – Chiese catare, albighesi e valdesi. Italia.  
Provincia di Firenze

© Claudiana srl, 2026  
via San Pio V 15 - 10125 Torino  
tel. 011.668.98.04  
info@claudiana.it  
www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

*In copertina:* Facciata dell'antica chiesa valdese di via dei Serragli a Firenze.

Stampa: Geca - Divisione Libri di Ciscra Spa, Arcore (Mi)

# Sommario

---

<i>Introduzione</i>	7
1. Alle origini della comunità valdese fiorentina	11
2. La Chiesa valdese nel ventennio fascista: «tolleranza malevolente», conformismo e dissenso	19
3. Una comunità che ricomincia nell'Italia repubblicana	79
4. Uno sguardo sulla chiesa contemporanea	133
<i>Conclusioni</i>	159
<i>Appendice. Interviste</i>	163
<i>Bibliografia</i>	217



# Introduzione

---

Questo volume si propone di offrire la prima ricostruzione organica della storia della comunità valdese fiorentina nel Novecento, analizzandone il ruolo religioso, culturale e sociale nel contesto cittadino e nazionale. Si tratta di una realtà protestante numericamente ridotta ma profondamente significativa, che ha saputo attraversare i principali mutamenti politici, culturali e religiosi dell'Italia contemporanea: dall'esperienza del fascismo e dell'antifascismo alla nascita della Repubblica, dallo sviluppo dell'ecumenismo al lento e difficile consolidarsi della laicità dello Stato fino alle trasformazioni di lungo periodo che hanno caratterizzato la società italiana nel secondo dopoguerra.

Studiare questa comunità significa osservare da una prospettiva privilegiata la capacità di un gruppo religioso minoritario di dialogare con il proprio tempo, rimodellando la propria identità e le proprie strategie di presenza pubblica. Firenze, che già nell'Ottocento era stata tra i centri più dinamici dell'evangelismo italiano, continuò infatti a rappresentare nel xx secolo un laboratorio straordinario di esperienze e di idee, un luogo di confronto interdenominazionale e interreligioso, uno spazio di elaborazione culturale e sociale in cui fede e modernità si misurarono costantemente.

La vicenda della comunità valdese fiorentina affonda le proprie radici nell'età postunitaria, quando la città, divenuta uno dei principali centri dell'evangelismo nazionale, vide il ritorno dei pastori valligiani cacciati nel periodo granducale lorenese, l'apertura della Scuola teologica valdese e della tipografia Claudiana e la nascita di iniziative pedagogiche e sociali rivolte agli strati più poveri della popolazione. Nel corso del Novecento, la comunità attraversò fasi di grande trasformazione e non pochi momenti di crisi: i difficili rapporti con il regime fascista e la scelta di alcuni dei

suoi membri di opporsi attivamente alla dittatura; il venir meno delle attività teologiche ed editoriali e l'impegno formativo delle associazioni giovanili; le esperienze ecumeniche e culturali dell'Italia repubblicana; la progressiva professionalizzazione della diaconia e il confronto con il dissenso cattolico e con le nuove forme della secolarizzazione.

Nonostante la ricchezza e la complessità di questa storia, la comunità valdese fiorentina è rimasta a lungo ai margini della storiografia. Gli studi sulle chiese valdesi della diaspora – cioè quelle sorte al di fuori delle Valli piemontesi – sono infatti ancora limitati e frammentari. In particolare mancava finora un'indagine specifica sul caso fiorentino, capace di intrecciare la dimensione storica con quella testimoniale e di restituire la profondità di un'esperienza che, direttamente o tramite opere nate in collegamento a questa denominazione, ha avuto un impatto rilevante sulla vita religiosa, culturale e civile della città.

Il libro intende colmare questa lacuna storiografica mediante un'indagine ampia e puntuale delle consistenti fonti archivistiche conservate nell'archivio della chiesa valdese di Firenze e delle riviste evangeliche coeve. Arricchiscono la narrazione le interviste condotte sul campo a membri significativi della comunità valdese di Firenze, quali il presidente del concistoro Marco Santini e la presidente del Centro culturale protestante «Pier Martire Vermigli» Debora Spini; trascritte in appendice al volume, esse consentono di mettere efficacemente a confronto storia e memoria<sup>1</sup>. Tale documentazione permette di affrontare alcune questioni interpretative fondamentali: come ha reagito il protestantesimo italiano, minoranza cristiana in terra a larga maggioranza cattolica, alle sfide del totalitarismo e della dittatura? Quale ruolo ha svolto nei successivi processi di democratizzazione e di rinnovamento culturale dell'Italia repubblicana? In che modo ha ridefinito la propria identità in un contesto pluralista e secolarizzato?

Il volume si articola in quattro capitoli. Il primo, breve ma necessario a una chiara comprensione degli eventi, ripercorre le origini ottocentesche della comunità e il suo radicamento nella realtà fiorentina. Il secondo esamina il periodo fascista, analizzando i rapporti tra Stato e Chiesa valdese, le forme di conformismo e le espressioni di dissenso, fino all'impegno antifascista di alcuni suoi membri. Il terzo segue l'evoluzione della comunità nell'Italia repubblicana, tra esperienze ecumeniche, iniziative culturali e sociali, trasformazioni istituzionali e nuove sfide legate alla libertà religiosa. Il quarto e ultimo capitolo propone infine uno sguardo sulla realtà contemporanea, affidato anche alla voce dei protagonisti, e riflette sulle prospettive future di questa comunità religiosa.

---

<sup>1</sup> J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1982.

Secondo quest'ottica, la storia della comunità valdese fiorentina nel Novecento si rivela non soltanto come la vicenda di un gruppo religioso locale, con i propri protagonisti, relazioni ed esperienze, ma come una chiave preziosa per comprendere i profondi mutamenti del mondo protestante, nazionale e straniero, e della società italiana contemporanea, e per riflettere sul contributo offerto dalle minoranze religiose alla costruzione di una democrazia pluralista.

Tengo infine a ringraziare le professoresse Lucia Felici, Isabella Gagliardi e Debora Spini, senza il cui interessamento e sostegno il presente lavoro non sarebbe mai stato completato, né tantomeno avrebbe visto la luce. Un ringraziamento particolare va anche al dott. Andrea Guerri, che davvero incarna la deontologia del bibliotecario e senza il quale gran parte della ricerca non sarebbe stata possibile. Ringraziamenti d'obbligo devono poi essere rivolti al dott. Beniamino Peruzzi Castellani, presidente dell'associazione «Confluenze», il cui progetto *Esperienze Religiose Fiorentine – Il nostro patrimonio culturale vivente*, articolato come uno studio sistematico ed estensivo delle esperienze religiose del territorio e volto a creare strumenti divulgativi per una migliore conoscenza del patrimonio religioso della città, ha dato il via alla ricerca. Ringrazio gli intervistati i quali, mettendo a mia disposizione il loro tempo e condividendo una parte della loro storia, hanno contribuito a questa ricerca che, per molti versi, è stata molto più corale che individuale.



---

## Alle origini della comunità valdese fiorentina

Per comprendere la storia della comunità valdese fiorentina nel Novecento è necessario offrire una breve descrizione delle sue origini e del contesto in cui essa venne a svilupparsi. Come già sostenuto nel saggio *Revival* di Giuseppe Gangale del 1929, il protestantesimo italiano non affonda le sue radici storiche nella Riforma del XVI secolo: escludendo il "ghetto" delle Valli valdesi, nel giro di qualche decennio l'Inquisizione cattolica eliminò qualsiasi genere di presenza riformata su tutto il territorio della penisola. Perché si ricostituiscano i primi nuclei di presenza evangelica in Italia si deve attendere il XIX secolo, in particolare gli anni della Restaurazione per le comunità straniere, e il pieno Risorgimento per un'iniziale penetrazione nell'elemento italiano.

In questo quadro Firenze non fa eccezione, o meglio, l'eccezione risiede nel fatto che, all'indomani dell'Unità d'Italia, questa diventerà la città più vitale del nascente evangelismo italiano, sia in quanto realtà urbana con la maggior percentuale di protestanti dell'intera penisola sia per la grandissima varietà di chiese appartenenti a diverse denominazioni evangeliche<sup>1</sup>.

I primi elementi valdesi furono inviati dalle Valli a Firenze a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento: già allora fu avvertita la necessità che i pastori imparassero l'italiano, con l'obiettivo di farne delle teste di ponte per l'evangelizzazione. Da quel momento i predicatori valdesi, in primo luogo il giovane Paolo Geymonat, furono molto attivi, insieme a svizzeri, inglesi e scozzesi, nella diffusione del messaggio evangelico tra la popolazione, nonostante il divieto imposto ai toscani del Granducato di professare un culto non cattolico. Si creò quindi un piccolo nucleo

---

<sup>1</sup> G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Claudiana, Torino 1998<sup>2</sup>, pp. 326-330.

di credenti che visse in clandestinità fino a quando, nel nuovo clima di libertà religiosa instauratosi all'indomani dell'Unità d'Italia, poté uscire allo scoperto e professare apertamente la propria fede<sup>2</sup>. Geymonat, espulso dal Granducato nel 1851 perché colpevole di «propaganda protestante», tornò ad assumere la guida della neocostituita comunità, che inizialmente si riuniva nei locali della cappella scozzese<sup>3</sup>. Grazie all'aiuto finanziario della Chiesa libera di Scozia e della Chiesa presbiteriana d'Irlanda, nel 1861 la Chiesa valdese fu infine in grado di acquistare il palazzo nobiliare Salviati in via dei Serragli, dove venne trasferita dalle Valli la Scuola di teologia valdese e, poco tempo dopo, anche la tipografia Claudiana. Firenze in breve finì così per assumere il ruolo di polo intellettuale ed editoriale valdese, e sempre nei locali di Palazzo Salviati, nel 1863, venne ricavato anche il primo locale di culto della comunità fiorentina, utilizzato fino al 1959<sup>4</sup>. Sotto la guida di Geymonat la congregazione conobbe un notevole sviluppo e nel 1868, quando scoppiò il conflitto che contrappose parte della comunità al Comitato di evangelizzazione, questa contava circa 200 membri comunicanti<sup>5</sup>.

Nella chiesa fiorentina nacquero infatti dei dissidi che in ultima analisi riguardavano il grado di autonomia spettante alla comunità. Nel 1860 era stata decisa la creazione del Comitato di evangelizzazione a cui competeva l'amministrazione delle chiese valdesi nate nella penisola, mentre alla Tavola era rimasta l'amministrazione delle chiese delle Valli. Per i primi dieci anni il Comitato ebbe sede a Firenze, uno dei due poli direzionali valdesi insieme a quello delle Valli, oltre che centro culturale e tipografico. Il Comitato di evangelizzazione sosteneva le chiese finanziariamente, ma allo stesso tempo imponeva loro la scelta del pastore, mentre al contrario le parrocchie valligiane avevano piena autonomia amministrativa e nella scelta del ministro di culto, oltre a essere le sole a poter inviare i propri rappresentanti al Sinodo. Ora, la chiesa fiorentina nel 1866 si era data un'organizzazione ecclesiastica, e aveva adottato la costituzione valdese. Due anni dopo però, quando tra l'altro si era resa finanziariamente indipendente, il Comitato cercò di sostituire Geymonat con un nuovo pastore, con il pretesto che egli si dovesse dedicare esclusivamente al lavoro di insegnamento alla Scuola teologica, un incarico

---

<sup>2</sup> Ivi, p. 175 e ss.

<sup>3</sup> Ivi, p. 234.

<sup>4</sup> C.R. M[ANNUCCI], *Note di storia sull'evangelismo fiorentino*, "Il testimonio" 105 (1988), n. 7, p. 208; G. TROTTA, *Luoghi di culto non cattolici nella Toscana dell'Ottocento*, Becocci/Scala, Firenze 1997, p. 8.

<sup>5</sup> T. VAN DEN END, *Paolo Geymonat e il movimento evangelico in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Claudiana, Torino 1969, pp. 160-166, 180.

## 1. Alle origini della comunità valdese fiorentina

---

che ricopriva fin dalla sua fondazione<sup>6</sup>. La maggioranza della comunità non accettò l'ingerenza e così, pur rimanendo unita alla Chiesa valdese, si organizzò in chiesa autonoma eleggendo ovviamente Geymonat come proprio pastore, mentre una minoranza rimase in via dei Serragli alle dipendenze del Comitato. In questa decisione si può intravedere un po' di quello spirito proprio delle chiese libere che aveva caratterizzato profondamente il primo movimento evangelico toscano, all'interno del quale appunto si era sviluppata in clandestinità la comunità valdese fiorentina durante gli anni del regime granducale: l'accusa che il Comitato rivolgeva alla chiesa di Firenze, cioè di avere una tendenza troppo spiccata al congregazionalismo, non era dunque totalmente ingiustificata, come anche quella di essere una chiesa valdese non per sincera convinzione, ma perché valdese era il suo pastore.

Così da allora si ebbero a Firenze due Congregazioni valdesi, una ufficiale in via dei Serragli e l'altra indipendente in Via dei Malcontenti; l'una e l'altra lavoravano e prosperavano pur avendo caratteri spiccatamente diversi: una con carattere ufficiale, di ambiente più borghese, più moderata nell'espressione dei propri sentimenti, l'altra formata di elementi popolari in gran parte neofiti ferventi, nettamente fiorentina<sup>7</sup>.

Dopo alcuni spostamenti la comunità del Geymonat, detta chiesa dell'Oratorio in omaggio all'*École de l'Oratoire* di Ginevra dove il teologo aveva studiato, riuscì infine a stabilire, negli anni Ottanta dell'Ottocento, la sua sede definitiva in via Manzoni<sup>8</sup>.

Le due congregazioni si riavvicinarono sensibilmente quando nel 1887 divenne pastore della chiesa di via dei Serragli Giovanni Luzzi, il futuro autore della revisione della traduzione della Bibbia del Diodati e traduttore egli stesso del testo biblico. Luzzi aveva frequentato la Scuola teologica e successivamente era stato coadiutore di Geymonat

---

<sup>6</sup> V. VINAY, *Facoltà valdese di Teologia (1855-1955)*, Claudiana, Torre Pellice 1955, pp. 53-55.

<sup>7</sup> Firenze, Archivio della Chiesa Valdese (da ora in poi ACV), Chiesa via Manzoni, Verbali e relazioni, 165, [L. ROCHAT], *La Chiesa dell'Oratorio di via Manzoni – passato e presente*, dattiloscritto [1956], p. 3.

<sup>8</sup> T. VAN DEN END, *Paolo Geymonat* cit., pp. 177-206; G. SPINI, *Italia liberale e protestanti*, Claudiana, Torino 2002, pp. 20, 105-110. Anche se la riappacificazione sostanziale si verificò a seguito della nuova presidenza del Comitato di evangelizzazione, rivestita da Matteo Prochet, la chiesa dell'Oratorio di via Manzoni accettò di passare alle dipendenze del Comitato solo con il successore di Geymonat, Giovanni Rochat, agli inizi del Novecento, Firenze, ACV, Chiesa via Manzoni, Verbali e relazioni, 165, [L. ROCHAT], *La Chiesa dell'Oratorio di via Manzoni* cit., p. 3.

nella chiesa dell'Oratorio<sup>9</sup>. Con il Luzzi a guida della chiesa di via dei Serragli, le comunità valdesi fiorentine iniziarono a svolgere insieme le riunioni dei due Consigli di chiesa e, sempre durante il suo pastorato, la chiesa di via dei Serragli riuscì a diventare autonoma, rendendosi finanziariamente indipendente tra il 1897 e il 1899<sup>10</sup>.

Le due comunità valdesi a Firenze furono circondate da una congerie di chiese evangeliche di diversa denominazione. Oltre ad alcune congregazioni straniere, erano presenti a Firenze le due ali delle chiese libere: quella pietista-risvegliata con i suoi fondatori, il conte Piero Guicciardini e Teodorico Pietrocola Rossetti, e quella garibaldina dell'ex prete Alessandro Gavazzi, a Firenze sostenuto dal reverendo della chiesa scozzese John McDougall. Nel periodo postunitario in città, definita a ragione da Giorgio Spini un «villaggio evangelico mistilingue», si affermerà poi la presenza di due missioni inglesi e due missioni americane per le denominazioni metodista e battista, e di un corpo dell'Esercito della Salvezza<sup>11</sup>. All'inizio del Novecento il protestantesimo fiorentino si arricchì inoltre, per qualche anno, di una piccola esperienza unitariana ad opera di Gaetano Conte e nello stesso periodo nacque anche una chiesa avventista, attiva ancora oggi<sup>12</sup>. Queste comunità evangeliche non vissero isolate le une dalle altre: una caratteristica che connota fin dall'inizio l'ambiente evangelico fiorentino, e rimane più o meno invariata nel tempo, fu proprio la collaborazione interdenominazionale in vari ambiti d'intervento, e in questo contesto, a partire dagli inizi del xx secolo, venne istituito il Consiglio dei pastori<sup>13</sup>.

Giusto un accenno, vista la sua rilevanza, alla storia della Scuola teologica valdese di Palazzo Salviati. Questa, la prima scuola teologica protestante d'Italia, era stata creata nel 1855 a Torre Pellice, e fu por-

---

<sup>9</sup> H.-P. DÜR-GADEMANN, *Giovanni Luzzi traduttore della Bibbia e teologo ecumenico*, Claudiana, Torino 1996, pp. 49-51.

<sup>10</sup> Nel 1902 Luzzi terminò il suo ministero nella chiesa di via dei Serragli per tornarvi dieci anni dopo, nuovamente in qualità di pastore, ivi, pp. 73-95; A. ARTINI (a cura di), *Archivio storico*, Edizioni Polistampa, Firenze 2008, p. 28.

<sup>11</sup> G. SPINI, *Italia liberale e protestanti* cit., pp. 137-140; F. FERRARIO, *La teologia*, in P. NASO (a cura di), *Storia dei valdesi*, vol. 4: *Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990)*, Claudiana, Torino 2024, pp. 516 s.; C.R. M[ANNUCCI], *Note di storia sull'evangelismo fiorentino* cit., pp. 209-214.

<sup>12</sup> Su Gaetano Conte, vedi G. SPINI, *Italia liberale e protestanti* cit., pp. 328-331; G. DE MEO, «Granel di sale». *Un secolo di storia della Chiesa Cristiana Avventista del 7° giorno in Italia (1864-1964)*, Claudiana, Torino 1980, p. 110. Al tempo la Chiesa avventista stava muovendo in Italia i suoi primi passi, e il numero dei membri ammontava ad appena un centinaio.

<sup>13</sup> Vedi, *infra*, pp. 48-49.

---

# La Chiesa valdese nel ventennio fascista: «tolleranza malevolente», conformismo e dissenso

## 2.1 La Chiesa valdese e lo Stato fascista

Il piccolo mondo protestante italiano era giunto alla vigilia dell'avvento al potere di Mussolini estremamente frammentato e diviso. Nel corso degli anni c'erano state personalità che avevano caldeggiato l'unione delle diverse correnti dell'evangelismo italiano, i cui sforzi non avevano però portato ad esiti concreti<sup>1</sup>. L'ultima di queste iniziative si era avuta nel 1920 a Roma, all'indomani della fine della Grande Guerra e in occasione dei cinquant'anni dalla breccia di Porta Pia: il primo Congresso nazionale degli evangelici italiani. Questo fu convocato da un'organizzazione creata appositamente, l'ANEI (Associazione nazionale evangelici italiani), con lo scopo di rilanciare la presenza evangelica in Italia e di cercare una maggiore unione tra le denominazioni che avrebbero preso parte al Congresso, a cui infine aderirono la Chiesa valdese, le due Chiese metodiste (wesleyana ed episcopale) e quelle battiste. Nell'incontro preparatorio e nelle commissioni create per definire le proposte e i progetti da presentare al Congresso venne esclusa l'ipotesi di una Chiesa nazionale evangelica italiana, sostenuta da una parte dei valdesi, in favore invece di una Federazione delle chiese evangeliche italiane. Quest'ultima prospettiva fu accolta durante le giornate congressuali e fu votato un ordine del giorno per la sua costituzione. L'iniziativa però, come di fatto anche tutti gli altri propositi enunciati in questa sede, non ebbe alcun seguito, a parte un semplice Innario unico per tutte le chiese aderenti al Congresso<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Geymonat *in primis*, cfr. *ivi*, pp. 172 s.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 352-358; cfr. *Id.*, *Il protestantesimo italiano del Novecento*, La Città del Sole, Napoli 2005, pp. 34 s. Il progetto di un Congresso nazionale venne formulato dal Consiglio

Guardando alla realtà valdese nello specifico, risale a questi anni un'importante riorganizzazione istituzionale. Nel 1922 difatti la Facoltà valdese di Teologia venne trasferita dalla sua sede tradizionale fiorentina, Palazzo Salviati, nell'edificio annesso alla grande chiesa valdese di Piazza Cavour a Roma che ospitava anche la Tavola valdese; nel 1925 finì per abbandonare Palazzo Salviati, dopo aver ceduto la tipografia alla vigilia della Grande Guerra, anche la Società editrice, acquisita dalla Chiesa valdese e trasferita a Torre Pellice<sup>3</sup>. Si determinò così il venimento, per la città di Firenze, del ruolo di centro culturale ed editoriale valdese, conquistato all'indomani del Risorgimento e mantenuto per tutto il periodo dell'Italia liberale.

Lo spostamento a Roma della Facoltà fu deciso in diretta continuità con la scelta fatta sessant'anni prima, quando la Scuola teologica era stata trasportata da Torre Pellice a Firenze: rendere il corpo pastorale valdese sempre meno ancorato all'ambiente delle Valli e sempre più immerso nell'ambiente italiano nazionale; era logico che la sede del polo direzionale, la Tavola, e quella del polo intellettuale, la Facoltà teologica, dovessero trovarsi entrambe a Roma, città che costituiva il cuore politico non solo della nazione, ma ormai anche dell'Italia evangelica. Dal punto di vista dell'indirizzo teologico, negli anni a venire la Facoltà finì per mantenere una posizione abbastanza conservatrice, continuando la linea del moderato liberalismo di Luzzi e tenendosi invece distante da quella nuova corrente che avrebbe poi finito per connotare il protestantesimo italiano del Novecento, ossia la teologia della crisi di Karl Barth<sup>4</sup>.

Se invece si guarda all'orientamento politico, i valdesi si distinguevano allora per un'accentuata lealtà nei confronti della casa regnante dei Savoia, che nel 1848, con le Lettere Patenti, aveva concesso loro i diritti civili e politici: «nella libertà avevano potuto crescere, all'ombra dello Statuto e grazie al regime monarchico-costituzionale, nei decenni successivi. Era ovvio che vedessero nella monarchia sabauda l'usbergo

---

dei pastori di Milano, ed è probabile che sia stato maturato nell'ambito delle ACDG, associazioni molto attive in senso unitario, in particolare a Milano, ID., *Italia liberale e protestanti* cit., p. 360; cfr. ID., *ACDG e antifascismo*, in G. BOUCHARD, A. VISCO GILARDI, *Un evangelico nel Lager. Fede e impegno civile nella vita di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi*, Claudiana, Torino 2005, pp. 13 s. e L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*, Società di studi valdesi, Torre Pellice 1981, pp. 8 s.

<sup>3</sup> F. FERRARIO, *La teologia* cit., p. 522; G. SOLARI, *Produzione e circolazione del libro evangelico nell'Italia del secondo Ottocento. La casa editrice Claudiana e i circuiti popolari della stampa religiosa*, Vecchiarelli editore, Manziana (Roma) 1997, pp. 125 s.

<sup>4</sup> G. SPINI, *Italia liberale e protestanti* cit., pp. 262-265, 388-390; F. FERRARIO, *La teologia* cit., pp. 527 s.

## 2. La Chiesa valdese nel ventennio fascista

---

contro ogni possibilità di ritorno ad un passato nefasto»<sup>5</sup>. Presso l'*establishment* valdese, dall'inizio del xx secolo, tale lealismo monarchico andò di pari passo con un prevalente filogiolittismo, accompagnato da una generale diffidenza verso le istanze del Partito socialista per il suo professato ateismo, e da una chiara ostilità, fin dalla sua costituzione, per il Partito popolare italiano di don Sturzo<sup>6</sup>. Quindi, come «nel 1915 i notabili valdesi avevano avuto fiducia che Giolitti li avrebbe salvati dall'intervento in guerra», così «nel 1922 ebbero fiducia nel quasi compaesano Facta fino alla vigilia addirittura della marcia su Roma», e ad oltranza nel re, in qualità di difensore delle libertà religiose e civili<sup>7</sup>.

Nemmeno il ricambio generazionale che investì i quadri dirigenti della chiesa a cavallo tra la prima guerra mondiale e il primo dopoguerra cambiò sostanzialmente il quadro. Come afferma Santini,

Fra il 1910 e il '25 avemmo un ricambio nella direzione della Chiesa Evangelica Valdese. A questa nuova generazione toccherà la guida – teologica e operativa – della Istituzione valdese per gran parte del ventennio clericofascista. Oggi la grande «tribù» valdese [...] ama soprattutto guardare con motivata comprensione al gruppo dirigente di quegli anni, quando la crisi calava in profondità. Ci sia consentito questo rilievo: il ricambio di allora fu sostanzialmente un fatto amministrativo, nel segno della continuità e della conservazione, con la tendenza via via più marcata a rifiutare ogni dialettica interna, a emarginare ciò che sapeva di diverso e di nuovo<sup>8</sup>.

Ci furono casi di adesione al fascismo da parte di valdesi prima delle marce su Roma, ma di fatto furono piuttosto isolati<sup>9</sup>: «l'Italia evangelica mantenne fino all'ultimo il suo lealismo coscienzioso verso l'Italia liberale, [...] anche la destra valdese più parruccona stette stretta a Facta e non passò con i fascisti»<sup>10</sup>. Probabilmente uno dei fattori che

---

<sup>5</sup> G. SPINI, *Italia liberale e protestanti* cit., p. 141. Secondo una diceria questa fedeltà veniva ricambiata: i Savoia avrebbero preferito assumere, per la cura dei figli, personale valdese, ivi, p. 282.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 280-282 e ss.; per la posizione tenuta, in particolare, durante la Grande Guerra, vedi ivi, pp. 337-348. Cfr. J.P. VIALLET, *La chiesa valdese di fronte allo stato fascista*, Claudiana, Torino 1985, pp. 84-86 e G. SPINI, *Italia di Mussolini e protestanti* cit., p. 44.

<sup>7</sup> ID., *Italia liberale e protestanti* cit., pp. 369 s. Cfr. ID., *Italia di Mussolini e protestanti* cit., pp. 42-46, 61.

<sup>8</sup> L. SANTINI, *Gli evangelici italiani* cit., p. 6.

<sup>9</sup> Uno di questi fu Giovanni Battista Giorgini, imprenditore e presidente per molti anni della sezione fiorentina dell'ACDG; nel 1919 aveva fondato il Fascio di combattimento di Forte dei Marmi e nel 1922 prese parte alla marcia su Roma, vedi, *infra*, p. 35.

<sup>10</sup> G. SPINI, *Italia di Mussolini e protestanti* cit., p. 45.

influì su questa scelta fu l'abbandono repentino, per una decisione che rispondeva a chiare logiche di consenso, dell'anticlericalismo che aveva contraddistinto gli albori del movimento fascista, per aprire invece le porte a quell'avvicinamento tra Mussolini e Vaticano che avrebbe avuto la sua finale conclusione nel Concordato del 1929<sup>11</sup>.

Riguardo poi alla questione del consenso degli evangelici al regime, in particolare dopo l'approvazione delle leggi fascistissime e soprattutto a partire dagli anni Trenta, quando l'iscrizione al PNF o alle sue associazioni venne imposta a categorie sociali sempre più ampie, credo sia utile riportare una breve e obiettiva considerazione dello storico Giorgio Rochat:

Il consenso «totalitario» degli italiani che il regime vantava non può essere misurato, come in tutte le dittature, né bisogna dimenticare che si basava sulla soppressione violenta di ogni opposizione e sul controllo pieno dei *mass media* e della vita organizzata. Possiamo dire che il «consenso» degli italiani variava secondo gli ambienti e i periodi e si articolava in varie fasce non quantificabili: i fascisti militanti, i fascisti per opportunismo, chi accettava il regime con varie riserve, chi doveva sopportarlo per dovere o per forza, chi lo viveva con vergogna e sofferenza, infine chi sceglieva un'opposizione attiva e duramente pagata. Il mondo protestante, piccolo ma complesso, si divideva tra queste posizioni [...]. I fascisti militanti e «in carriera» furono una ristretta minoranza, ma [...] sono pochi anche gli evangelici che scelsero un'opposizione politica duramente pagata con il confino e l'esilio<sup>12</sup>.

Per una categoria di evangelici possiamo però essere più sicuri della posizione nei confronti del regime. Ai sacerdoti cattolici non poteva essere imposta la tessera fascista, di conseguenza neppure ai pastori evangelici, perciò tra questi coloro che la presero lo fecero in conseguenza di una chiara scelta politica: se si guarda in particolare al corpo pastorale valdese «non risultano defezioni di sorta né militanze fasciste»<sup>13</sup>. A parte il caso del vicedirettore della Banca d'Italia, il valdese Niccolò Introna, non ci furono poi casi di protestanti che fecero carriera ad alti

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 46 s.

<sup>12</sup> G. ROCHAT, *Gli evangelici di fronte al regime fascista*, in C. PAPINI (a cura di), *Gli evangelici nella Resistenza*, Atti del convegno organizzato dall'Associazione Piero Guicciardini, Genova, 21-22 ottobre 2005, Claudiana, Torino 2007, pp. 75 s. Cfr. a questo proposito il ricordo personale di Giorgio Spini in G. SPINI, *La strada della Liberazione. Dalla scoperta di Calvino al fronte dell'VIII armata*, a cura di V. Spini, Claudiana, Torino 2002, pp. 23 s., 56 s.

<sup>13</sup> G. ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*, Claudiana, Torino 1990, p. 17.